

# IL DIRITTO DI EDUCARE

L'esposizione dei principi e delle direttive del cattolicesimo in ordine alla scuola è stata fatta ampiamente nella prima giornata della Settimana Sociale di Napoli nel settembre 1925, e con un ritardo abbastanza notevole, ha avuto in questi giorni una critica che non può essere lasciata passare sotto silenzio. Nel *Lavoro d'Italia* del 25 marzo (anno VI, n. 72) il signor Arnaldo Fioretti, nell'intento di «lumeggiare le posizioni rispettive dello Stato e della Chiesa per quanto concerne la istruzione e la educazione dei giovani», oppone alla dottrina del diritto naturale da cui i cattolici discendono logicamente le loro richieste di libertà d'insegnamento la dottrina dell'eticità dello Stato per la quale esso ha «una funzione educatrice cui per nessuna contingente opportunità può rinunciare»; lamentando finalmente che i cattolici «deprecando il regime liberale, lo difendono invece praticamente quando negano allo Stato la facoltà di educare ed istruire, in nome di una libertà che può soltanto essere concessa all'agnosticismo, dall'assenza di una dottrina morale nello Stato stesso».

L'articolo non pecca certo di eccessiva precisione, e se il Fioretti si fosse dato la pena di non fermarsi ai due brevi periodi della mia relazione a quella Settimana Sociale, nonchè ad unico periodo della relazione del Padre Chiocchetti, probabilmente avrebbe capito meglio lo spirito e il valore intrinseco del pensiero cattolico in argomento.

Intanto io devo senz'altro negare che la questione della scuola, quale è stata prospettata in quell'adunanza di studio, quale è stata mantenuta dai relatori e quale è considerata tra noi, sia una questione politica di rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Se è vero che l'educazione della gioventù può, in talune circostanze, essere oggetto di attenzione concomitante delle due massime autorità sociali, e financo di accordi e di compromessi a riguardo di istituti, di scuole, di programmi, non è meno vero che il fondamento teorico del diritto di educare è al di sopra di tutte le contingenze storiche; ed infatti il Fioretti stesso va a ritrovarlo nella pretesa eticità dello Stato. L'educazione cioè, in quanto è elevazione delle facoltà umane verso il bene, è un diritto primordiale, fondamentale, appartiene quindi al diritto naturale; e d'altra parte, in quanto la Chiesa è unica depositaria della verità rivelata ed espressamente incaricata da Cristo di ammaestrare tutte le genti, l'educazione per diritto divino fa parte, in modo esclusivo, del ministero della Chiesa stessa.

Questo, in poverissime parole, il nucleo del pensiero cattolico sull'educazione. Si vuol forse dire, allora, come crede il Fioretti, che «questa dottrina prescinde troppo assolutamente dallo Stato?». Nemmeno per sogno, perchè quello stesso diritto naturale, che i contemporanei cultori del diritto positivo, indulgendo a mode straniere, hanno finito per dimenticare o per disprezzare, e al quale i cattolici tengono fede con ammirabile costanza come conquista

del pensiero italiano e latino, assegna anche allo Stato una missione che, se ben intesa, coincide con la missione della Chiesa e dell'individuo. Ma occorre essere precisi.

Lo Stato liberale, credendo esaurito il proprio compito nella funzione burocratica amministrativa e in quella giuridica repressiva, si dichiarava apertamente agnostico, laico, ateo. Per esso non esisteva una verità religiosa o morale da affermare e difendere; se, caso mai, c'era effettivamente *in rerum natura*, era questione che riguardava esclusivamente la coscienza del singolo. A questa miserevole concezione io appunto mi riferivo nella Settimana Sociale, quando dicevo: « Lo Stato (ce lo insegnano gli stessi liberali) è agnostico e quindi non ha una dottrina propria. E, se non ha una dottrina propria, non può nè educare, nè istruire, due elementi di una unità inscindibile, in quanto educazione è formazione di una coscienza, di una personalità ». Il Fioretti non deve dire che qui « si giuoca sulle parole » e che « ci si contenta troppo spesso di belle frasi rotonde che non significano niente ». La concezione liberale è stata una mostruosa ipocrisia contro la quale ha lottato per più di cinquant'anni l'azione cattolica italiana nel secolo scorso e in pieno secolo ventesimo. I cattolici chiedevano allo Stato un atto di sincerità: volevano che, conseguentemente alla deplorata premessa laica, cessasse l'iniquo monopolio e lo spettacolo di generazioni alla mercè di un'istituzione che si vantava agnostica e amorale. La richiesta obbediva naturalmente alle condizioni specifiche del momento e non significava affatto ammissione e approvazione dell'agnosticismo dello Stato. Tutt'altro!

Il diritto a quella libertà — s'è già detto — discende direttamente dal diritto naturale e dall'essenza della missione della Chiesa; e se, con lo Stato liberale, sarebbe stato vano e inutile premettere una discussione sulla funzione dello Stato, perchè lo Stato liberale non avrebbe mai ammesso, senza esporsi al suicidio, di essere fondamentalmente falso; mutati gli uomini ed i tempi e respinta da una parte e dall'altra la teoria dell'agnosticismo, e logico che i cattolici ripresentino il problema nella sua integrità e chiedano una soluzione dedotta necessariamente dalle premesse.

Bisogna, si capisce, intenderci sull'eticità dello Stato.

AmMESSO concordemente che lo Stato non può e non deve disinteressarsi dell'educazione nazionale, della moralità pubblica e privata, delle dottrine che molte volte sono armi più pericolose delle bocche da fuoco, ecc., il problema si riduce in questi termini: 1) Lo Stato ha per sé una funzione educativa, formativa, delle personalità dei cittadini, in modo da poterla esercitare legittimamente come funzione propria esclusiva? 2) Se non l'ha in questa forma esclusiva, entro quali limiti dev'essere contenuta l'azione statale nei riguardi dell'educazione?

E' evidente che una risposta affermativa alla prima questione porterebbe senz'altro al monopolio dell'educazione da parte dello Stato. Ma per giungere a tale risposta si dovrebbe anzitutto dimostrare che lo Stato ha una sua dottrina, una sua verità, una sua morale superiore alla dottrina, alla verità, alla morale della Chiesa e dell'individuo. Ora, per quanto una filosofia, che ha trasportato in Italia idee e definizioni oltremontane spingendole alle estreme conseguenze, abbia tentato e continui a tentare di persuadere che lo Stato è il primo etico, un assoluto che, ponendosi, pone pure la propria ve-

rità, la propria bontà, la propria giustizia, così che l'eticità suprema dello Stato si fa col farsi di quello; tuttavia, appena usciamo dal campo ristretto e combattuto di quella filosofia e ci teniamo sul terreno più saldo e sperimentato di un sano realismo, noi vediamo che esiste per lo Stato e per l'individuo un'unica verità, una sola moralità; cioè nel loro operare l'uno e l'altro devono seguire la stessa legge che li supera entrambi, la legge di Dio di cui la Chiesa, è banditrice e la legge di natura scritta nel cuore di tutti gli uomini. E ciò diventa tanto più chiaro quando si consideri che lo Stato si concreta negli uomini che reggono la pubblica cosa, uomini, qualunque sia la loro condizione e il loro ufficio, legati per solidarietà di natura ai doveri generali dell'umanità.

La conseguenza è chiara: il diritto educativo inerente alla natura stessa dell'individuo e alla missione della Chiesa, appartiene anzitutto al genitore per legge di natura e alla Chiesa per mandato divino; perchè l'ordinamento familiare è anteriore all'ordinamento dello Stato, mentre la Chiesa è superiore per le sue origini e per i suoi fini. Quindi lo Stato non ha per sé il dovere assoluto di educare e tanto meno ha il diritto di monopolizzare l'educazione, come non ha il diritto di dogmatizzare il vero o di proclamare il giusto.

Ma non potendo per altro restare indifferente di fronte ai problemi educativi, morali, religiosi, ecc., e dovendo esso stesso operare secondo i dettami della verità e della morale, lo Stato può assumere senza dubbio anche una funzione educativa. Siamo alla risposta della seconda questione.

In linea generale, lo Stato deve favorire, aiutare le iniziative che si propongono la nobilissima missione di educare; ai cittadini deve quindi dare le scuole e provvedere al funzionamento in modo adeguato ai bisogni, anche economicamente, con criteri di equa ripartizione.

In casi speciali, lo Stato può farsi educatore; quando cioè, per circostanze particolari, l'azione dei genitori o della Chiesa è impedita o viene a mancare. Allora l'intervento diretto dello Stato obbedisce al dovere generale di provvedere al bene dei cittadini.

Il Fioretti ci avverte tuttavia che il « diritto naturale non significa nulla nella società moderna se si prescinde dall'ambiente storico in cui l'uomo vive. Il genitore non è più l'uomo della foresta o delle tribù nomadi, è divenuto cittadino ». Questa ultima frase fa sospettare che egli non abbia compreso bene che cosa si vuol dire quando si parla di diritto naturale e che lo confonda con un astratto diritto dell'uomo allo stato di natura, avvicinando così i cattolici al Rousseau. Il diritto naturale non è « un'esagerazione per lo meno inopportuna », nè una negazione del diritto storico e positivo. E' piuttosto una dottrina che ha in Italia una nobilissima tradizione e che, malgrado tante deviazioni e aberrazioni, sostanzia ancora molta parte del nostro giure. Ad essa si deve se gli errori del protestantesimo e della rivoluzione francese non hanno completamente scardinato il concetto di Stato e di famiglia polverizzando la collettività nell'atomismo e nell'anarchia dell'individualismo o irrigidendo la nella tirannide egualitaria del comunismo.

FR. AGOSTINO GEMELLI O. F. M.